

L'ATTERRAGGIO PERFETTO

©2008 Ruggero Condò

www.acceleratoreedicoscienza.it



Prendi il cielo: è uno e ha un solo nome, anche se al suo interno ci sono fasce altimetriche differenti, ognuna caratterizzata da nubi, venti, pressioni e meteore specifiche. Prendi invece la terra: qui le cose sono più complesse perché lo spazio esplose in miriadi di frammenti chiamati luoghi, ognuno dei quali ha una sua individualità, unità topografica e toponomastica a qualsiasi scala si voglia considerare, dal continente alla contrada, fino al singolo podere agricolo. Si può scendere ancora di più, fino al centimetro, prendendo in considerazione le microformazioni carsiche di un masso calcareo, nominandole e riconoscendole una per una. Ma nella storia che sto per raccontarti non occorre andare così per il sottile: ti basterà sapere che mi trovavo tra cielo e terra, ad una quota abbondantemente entro i limiti dell'atmosfera. Il mio parapendio arancione (è sorprendente l'effetto che fa guardare il cromatismo acceso dell'ala proiettato nel monocromatico azzurro dell'alta pressione) viaggiava stabile e sicuro. Le intense correnti ascensionali mi avevano permesso di risalire e superare ben due dorsali montuose, senza il contrappasso della turbolenza. Seguivo la direttrice meridiana verso sud, sfruttando i venti dominanti della regione, e una volta oltrepassata la seconda cresta, pur potendo costeggiare ancora a lungo la catena, decisi di virare a oriente. Ero stanco, e nonostante la generosità delle brezze primaverili che salivano lungo i pendii erbosi e i costoni di roccia, pensavo all'atterraggio, visualizzandolo nella mente nel suo doppio significato, e cioè come luogo destinato ad accogliermi e come insieme delle manovre di volo che mi predisponevo a compiere per arrivare a terra. La valle che mi si aprì davanti era molto estesa, quasi una pianura su cui insistevano le anse di un fiume ormai prossimo alla foce. Il colpo d'occhio coincideva perfettamente con quanto riportato dalla carta topografica protetta dalle trasparenze plastificate del mio marsupio e (la ridondanza è un fattore di sicurezza) dallo schermo del navigatore satellitare. L'altimetro indicava tremila metri esatti: a quella quota riuscivo a dominare una porzione planetaria di tutto rispetto. Non fin dove avrei voluto, ma sufficientemente lontano per pianificare la lunga planata che mi avrebbe portato fino a terra. Osservavo il paesaggio con avidità: tutto per me era nuovo, ma non altrettanto attraente. La fascia collinare che costeggiava il corso d'acqua, per esempio, mi sembrava meglio disposta del resto del territorio, anche se non saprei con esattezza spiegarti il perché. Evidentemente morfologia, litologia, vegetazione ed elementi antropici assumevano una configurazione tale da richiamare alla mente qualcosa di positivo. Se avessi avuto più tempo e se la situazione fosse stata differente, avrei sondato la mia memoria proiettandola al contempo sul paesaggio, così da identificare gli elementi grazie ai quali un territorio assumeva risonanze piacevoli. In quel momento però tutta la mia attenzione era finalizzata a creare le condizioni ottimali per un mio ritorno a terra, e per farlo dovevo considerare anche altri fattori oltre

a quelli emozionali. Non intendevo certo sottovalutare l'intuito, che altro non è che un'analisi inconscia, alternativa e molto più rapida di quella basata sulla logica, ma il fatto non banale di essere in volo mi imponeva anche un atteggiamento squisitamente aeronautico. Per esempio tenermi discosto dal letto del fiume, perchè i terrazzi alluvionali sono i siti ideali per gli elettrodotti, le arterie di grande comunicazione e le ferrovie, tutti manufatti spiacevoli nelle fasi di avvicinamento al suolo. Individuai comunque una strada secondaria e in lontananza riuscii a scorgere anche un piccolo centro abitato: le due condizioni perfette per trovare un passaggio per tornare a casa o un aiuto in caso di problemi. Optai quindi per un grande prato alla destra della linea d'asfalto e, dato che ormai visualizzavo senza difficoltà i punti di riferimento, decisi di sfruttare le ultime termiche per veleggiare in tutta tranquillità. Salivo in una traiettoria a spirale, quando lo vidi. Anzi fu lui a farsi vedere, ad imporsi in maniera subdola tra le mie priorità visive: era quadrato e approssimativamente verde. Lo notai (avrei potuto non farlo?) perchè di un colore innaturale. Ci sarebbe molto da discutere sulle connotazioni che un oggetto deve avere per poter essere definito estraneo alle leggi di natura, ma per i fini di questo racconto, che vanno oltre la mera correttezza della notazione filosofica, basterà dire che appariva troppo luminoso rispetto alla media dell'erba calcolata su tutto il pendio. In quel cromatismo, insomma, c'era una vaghezza eccessiva, quasi un atteggiamento volutamente indefinito. Per il resto era perfettamente conforme all'ambiente circostante, si trovava sulle pendici di un piccolo e generico rilievo tondeggiante, era di forma consueta e superficie paragonabile alle altre. Un campo normale, se non fosse stato per quella luminescenza fastidiosa e difficilmente ascrivibile a dei terreni argillosi. Pensai ai cereali, magari ad una varietà esotica con elevato indice di rifrazione, ma nell'ipotesi che fossero esistiti davvero avrebbero dovuto essere radioattivi oppure alimentati da una potente sorgente elettrica per risultare così visibili. L'analogia con le fibre ottiche al posto di quelle vegetali mi sorse spontanea e spontaneamente la classificai come una battuta di spirito. Fatto sta che la verdura in questione appariva in risalto rispetto a quella degli altri appezzamenti, e lo faceva in maniera così evidente da imbarazzare occhi e centri della visione disseminati nella testa. Un efficiente sistema visivo certificato dall'oftalmologo in occasione del rinnovo del brevetto, e un complicato apparato cerebrale evolutosi nel tempo profondo degli eoni per far fronte, con correzioni prospettiche e aggiustamenti cromatici, all'esponenziale complessità dell'ambiente esterno, che non riuscivano a venire a capo dell'incongruenza erbacea e che rischiavano di produrre nell'osservatore in questione, io per l'appunto, una pericolosa crisi cognitiva. Mi sembrava di assistere ad un'illusione ottica, ad un'illustrazione con colori falsati per creare disorientamento nel soggetto ed evidenziarne il recondito funzionamento del cervello. Ma io non avevo nessuna intenzione di partecipare ad un esperimento di neurofisiologia e avrei fatto meglio a tenermi alla larga dal quadrato luminescente: invece rimasi a girare intorno alla sua verticale. Se mi fossi allontanato la curiosità sarebbe rimasta intatta, forse si sarebbe accresciuta e avrebbe disturbato le delicate fasi dell'atterraggio; applicando invece il ragionamento e il metodo scientifico avrei ricondotto il fenomeno nell'alveo della normalità rendendolo inoffensivo. In fondo era proprio per l'invariabilità delle leggi della fisica che riuscivo a veleggiare, e applicando la logica avrei dimostrato che non era possibile una loro violazione. Se c'era discordanza tra porzioni di terra confinanti, poteva essere dovuta a locali variazioni di umidità, a questioni di prospettiva, alla distanza o all'irraggiamento solare e per risolverla forse bastava cambiare il dislivello e il mio punto di vista, e aspettare nel frattempo che il sole si fosse spostato sull'orizzonte. Assecondai quindi la corrente ascensionale ma, visto che salendo di quota e nonostante l'abbassamento del sole sull'orizzonte l'errore persisteva, decisi a malincuore di impostare una manovra di discesa rapida che in breve tempo mi portò cinquecento metri più in basso. L'aria diventò sensibilmente più calda e la terra mi tentò con le sue aromatiche lusinghe, ma dovetti interrompere la spirale per assorbire meglio gli effetti della forza centrifuga.

Una volta ripreso il volo rettilineo decisi di continuare a planare dolcemente visto che così avrei avuto più tempo per considerare non solo le variabili fisico-chimiche ma anche quelle psicologiche. Il problema, infatti, poteva risiedere in me e non nelle insolite tonalità di campagna. Riflettei a lungo, feci una virata molto larga per tornare sulla verticale del campo, e poi scartai l'ipotesi di una mia responsabilità diretta: perchè avrei dovuto avere problemi percettivi solo con un singolo e ben determinato appezzamento agricolo? Sempre che si trattasse di terreno coltivato, dato che aveva tutto il diritto di essere semplicemente una porzione di prateria o un pezzo di terra messo a maggese, interessato dalla sopravvenuta e del tutto spontanea nascita di graminacee particolarmente esibizioniste. Tutto poteva essere tirato in ballo, tranne l'operato del sole. L'astro gentile, infatti, era calato sull'orizzonte ed i suoi raggi venivano intercettati dalle opache e solide formazioni di calcare della dorsale montuosa che avevo appena scavalcato. Tutto il settore orientale della valle era ormai in ombra, compreso il sopraccitato campo fosforescente che, nonostante la mancanza di insolazione, rimaneva tale in evidente contravvenzione alle leggi di natura. Anzi, con il cambio di luminosità generale risultava ancora più sfrontatamente brillante, e se un osservatore l'avesse notato solo in quel momento certo gli sarebbe apparso come una sorta di piccolo aeroporto che di sera accende le sue luci-guida. Io nel frattempo mi ero ulteriormente avvicinato a terra, e riuscivo ad osservarlo nei minimi particolari. I suoi confini erano netti, assolutamente regolari, senza eccezioni; non si notavano tentativi di infiltrazione da parte di piante dagli appezzamenti contigui, come mancava del tutto quella zona di transizione in cui gradualmente scompaiono le caratteristiche di una regione per far posto alle differenze. Il passaggio era netto, razionale, codificato in una linea di separazione, in un solco appena tracciato ma invalicabile, come se le stesse essenze vegetali, e suppongo gli organismi animali, riconoscessero a quel limite una ragion d'essere superiore e di conseguenza lo rispettassero. Le lunghezze dei lati, come facilmente immaginabile a questo punto, erano identiche, così come le misure degli angoli, tali da soddisfare la verifica goniometrica più esigente. Un quadrilatero da manuale euclideo, tracciato col righello non prima dell'avvenuta squadratura del foglio. Geometricamente tutto quadrava: perdendo quota le sue dimensioni crescevano al pari di quelle dei campi confinanti e la sua inclinazione rispettava la tendenza generale del pendio. Ma la sommatoria di brillantezza, luminescenza e fosforescenza rimaneva identica a se stessa nonostante le condizioni al contorno si fossero nel frattempo rivoluzionate, compresa la quota, dato che ormai ero a poche decine di metri dal suolo.

L'erba: ogni singolo filo era della stessa lunghezza, incurvato all'estremità per rispettare l'attrazione terrestre, e tutti lo erano nella stessa maniera, con lo stesso angolo di curvatura. Il colore d'insieme poi, non era dato dalla sommatoria di ogni singolo corpuscolo, ma ogni piantina aveva lo stesso identica tonalità dell'intera superficie. Come a dire che la somma delle individualità non concorreva all'emersione di un'unità di ordine superiore, e che ogni singolo costituente non era una parte del campo ma un campo in miniatura. In più, tutto ciò che si trovava all'interno, di qualsiasi cosa si trattasse, era immune alla brezza: non si agitava, contrariamente alla disponibilità al movimento mostrata dalla vegetazione d'intorno. Riassumendo: il quadrato visto da vicino era esattamente come mi era apparso la prima volta, a dimostrare che era invariabile, compatto, lucido luminescente, ordinato e impassibile relativamente agli eventi esterni. Io invece lo ero sempre di meno e mi disposi con un certo nervosismo ad effettuare il circuito a C che, per chi non fosse addentro alle questioni di volo, significa percorrere tutta la lunghezza del terreno prescelto tenendosi poco discosto dal suo lato per poi virare di un angolo piatto, invertendo la direzione di marcia, e rientrare al suo interno per posarsi approssimativamente al centro dell'area. Insomma planavo verso il basso, cambiava la prospettiva, aumentava la percezione della mia velocità rispetto al suolo, ma il terreno sotto di me rimaneva uguale a se stesso. Emanava luce permanendo in uno stato di assoluto disinteresse anche nei confronti di chi, come me, gli si avvicinava sempre di più, prossimo a dare luogo, nel giro di secondi, ad un inevitabile contatto. Più lo guardavo più mi

convincevo che quel campo non era strano: era semplicemente perfetto. Ne ebbi l'improvvisa e risolutiva consapevolezza mentre scivolavo nell'imbraco ed allungavo le gambe per prepararle alla corsa. Prima di allora, nella mia attività di volo mi ero servito di due tipi soltanto di atterraggio, l'ufficiale e quello di fortuna o d'emergenza. Ma le cose erano cambiate e quello che ora si stendeva sotto di me era diverso, apparteneva ad una nuova categoria che però non escludeva le altre due, anzi le conteneva ed al tempo stesso le esaltava: era l'atterraggio perfetto. Sarà pure una ripetizione, ma non trovo altri aggettivi; forse perché la perfezione non ammette sinonimi. Altri attributi, quali razionale, salvifico, matematico, puro, impassibile e impossibile avrebbero contribuito a connotarlo ma senza aggiungere niente al suo essere perfetto. Il problema ero io: se l'atterraggio era perfetto, io sicuramente l'avrei reso meno tale. A meno che non mi fossi considerato anch'io un pilota perfetto. Veleggiavo bene, è vero, e avevo al mio attivo un buon numero di ore di volo, ma di lì ad affermare di aver raggiunto la perfezione...no, avrei peccato di superbia, e con la mia goffa presenza avrei sicuramente infranto una cristallizzazione estetica che sembrava durare da millenni. E non volevo essere io a rompere l'equilibrio, anche se forse lo stavo già facendo violando il relativo spazio aereo. Cercai di non pensare alle conseguenze di una simile trasgressione e invece ipotizzai due alternative: o quello non era un atterraggio perfetto, ma quasi perfetto, che per realizzare la sua potenzialità aveva bisogno di un utilizzatore, oppure si trattava di un atterraggio perfetto in piena regola, che in quanto tale avrebbe reso perfetti anche i piloti che eventualmente se ne fossero serviti. In ogni caso le due soluzioni mi sembravano plausibili e, cosa più importante, mi riguardavano molto da vicino perché presto avrei poggiato i piedi a terra. Anzi prestissimo. Non mi dividevano che pochi metri dal suolo e poi avrei aiutato un campo a diventare perfetto o, nella peggiore delle ipotesi (dipende dai punti di vista), avrei io stesso raggiunto l'assoluto. Ma desideravo davvero essere un pilota perfetto se per diventarlo bisognava assomigliare a quel terreno, e cioè rimanere immobili e uguali a sé stessi per l'eternità? Forse che preferivo la staticità al cambiamento, la fissità al divenire? Il dubitare è sì la forza motrice del pensiero, ma la quota in cui mi trovavo era divenuta incompatibile con qualsiasi incertezza. Una scelta, una qualunque, era obbligata: improvvisamente virai a sinistra, con una manovra così brusca e violenta da mandare in stallo la semiala sollecitata. Il parapendio iniziò a ruotare su se stesso ed effettuò un giro e mezzo prima di depositarmi a terra. Una provvidenziale ginestra attutì l'impatto. Mi rialzai dolorante ma contento: ero riuscito ad evitare l'atterraggio perfetto, anche se il mio tentativo si era rivelato fruttuoso oltre misura. Avevo sorvolato il terreno confinante, che mi avrebbe accolto senza complicazioni, per finire in mezzo a delle siepi, da sempre controindicate per concludere un volo. Uscii dalla selletta, spensi gli strumenti, sistemai approssimativamente il fascio funicolare e scansando rami e spine tornai da dove ero venuto. Avevo preferito non atterrare sopra, ma ora volevo osservarlo bene: non capitava tutti i giorni di incontrare un atterraggio perfetto. Arbusti, cereali, erba medica, semplici graminacee spontanee, fiori, alberi da frutto: la campagna era generosa da quelle parti, ma non di erba invariante. Sarà stato per il buio, per la stanchezza e forse per una forma di turbamento ritardato, ma non riuscivo più a trovarlo. Anche perché - pensai - un atterraggio è tale solo per chi si trova in volo, e poi ritorna ad essere semplicemente un prato. Come ce n'erano tanti lì intorno. Ma quello non sembrava uno qualunque, anzi molto probabilmente era predestinato a me. Forse lo eravamo reciprocamente, entrambi legati dal medesimo destino aeronautico. Mi soffermai a lungo sull'ultima supposizione perché aveva il vantaggio, rispetto alle altre, di essere simmetricamente la più carica di conseguenze. Se era vera, infatti, con il mio improvviso rifiuto e la conseguente virata avevo condannato me stesso ad un futuro di pilota normale e l'atterraggio ad una perfetta inutilità. Come un faro in un eterno mattino.

Iniziai a fantasticare a lungo sulle qualità che avrei acquisito con un semplice fatidico contatto, su quali orizzonti si sarebbero aperti per uno già avvezzo ai cieli alti, e il dubbio se quel campo fosse

mai esistito fece solo una fugace apparizione, subito ricacciato nelle profondità della mia mente dalla semplice constatazione che per evitarlo mi ero cacciato in un dedalo di subdoli cespugli. Avrei voluto ragionarci ancora, ma ormai era notte e dovevo trovare una strada vera e magari un passaggio per tornare a casa.

ruggero condò 2008